

Maristella Iervasi

IRAQ rapita un'italiana

Un video-appello di due minuti curato con «Un ponte per» da diffondere sulle tv arabe per far conoscere Giuliana Sgrena e il suo impegno per la pace e per i popoli

In redazione l'attesa e la speranza: la rivendicazione? Non ci sembra molto attendibile. Si studia anche un messaggio comune «manifesto-Al Jazira»

Un video per «liberare» Giuly

«il manifesto» prepara foto e interviste della reporter pacifista da mandare in onda su Al Jazira

ha scritto

L'aspetto spettrale di Baghdad ricorda la vigilia della guerra più che elezioni che qualcuno considera il primo passo per un cambiamento positivo in Iraq

L'ulteriore deterioramento della situazione ha reso ancora più difficile fare informazione. I giornalisti sono ostaggio di tutti gli effetti perversi provocati dall'occupazione militare

L'ostilità degli iracheni verso l'occupazione si è ampliata fino a coinvolgere tutti gli stranieri: contractor, giornalisti o lavoratori umanitari

Ribellarsi a questi schemi è rischioso, ma è un rischio che bisogna correre per fare informazione, per fare conoscere una realtà che altrimenti finirebbe solo nei bollettini di guerra

ROMA Una foto-gigante con su scritto: «Liberiamola!» e nella redazione de *il manifesto* si fa di tutto per Giuliana Sgrena, l'inviata del giornale rapita in Iraq. Il video-appello con le immagini di repertorio di Giuly - e con il quale il quotidiano di via Tomacelli si rivolge ai rapitori - è quasi pronto. Un girato di due minuti, realizzato in collaborazione con l'Ong *Un Ponte per* e curato da Francesco Paternò, direttore editoriale. Non compaiono i familiari o il compagno Pier Scolari, ma una voce narrante in sottofondo. Nel filmato che forse già oggi verrà spedito in digitale ad *Al Jazira* e *Al Arabiya* (hanno già dato la loro disponibilità a trasmetterlo), sarà Giuliana Sgrena a parlare di sé e lo farà attraverso una carrellata di immagini, interviste, brani di articoli e le copertine che *il Manifesto* ha dedicato ai temi della guerra e della pace. Ma nella redazione non ci si ferma qui. L'idea di un singolo viene discussa e diventa subito lavoro collettivo. Così in cantiere ci sono altre iniziative: un appello comune *manifesto-Al Jazira*, firmato dalle due testate. «Siamo in contatto con l'emittente araba per valutare come procedere - sottolinea il direttore Gabriele Polo -, anche perché *Al Jazira* non ha mai fatto nulla del genere». Ne sapremo qualcosa di più nei prossimi giorni. E, successivamente, la realizzazione di un *mini-manifesto* in arabo su Giuliana e il suo Iraq, da diffondere a Baghdad. **Telefonate e segnali.** Giuliana



L'immagine di Giuliana Sgrena e la bandiera della pace esposte in una finestra della sede del manifesto

Foto Gregorio Borgias/Ap

Manifestazione in Campidoglio con le due Simone

A Roma in 5mila chiedono il rilascio. Veltroni: facciamo tutto il possibile. Serventi Longhi: non lasciamola sola come Baldoni

Wanda Marra

ROMA Una dopo l'altra, le fiaccole si accendono. Sono le fiamme della speranza, ma anche della solidarietà e della fierezza di chi contro la guerra in Iraq si è battuto da subito, quelle nelle mani della gente radunata in Campidoglio, a Roma. Sono oltre 5000 persone che riempiono la piazza per chiedere la liberazione di Giuliana Sgrena. Una folla attenta, raccolta, che ha sfidato il gelo per esserci. Quella di ieri nella capitale è stata una manifestazione composta, silenziosa. Negli sguardi dei partecipanti lo sgomento per un ennesimo rapimento. Non solo. Per il rapimento di una donna, una giornalista, da sempre pacifista, da sempre in prima linea per capire e raccontare.

Il primo a salire sul palco, seguito dalla redazione del *Manifesto*, e a prendere la parola è il sindaco di Roma, Walter Veltroni: «Essere qui di nuovo - dice, ricordando anche il rapimento di Simona Pari e Simona Torretta, che sono anche

loro sul palco - testimonia l'ansia e la speranza di tutti i romani per la sorte di Giuliana. Lavoriamo perché si faccia tutto il possibile, si metta in atto lo stesso sforzo che è stato portato avanti per le due Simone perché si arrivi alla liberazione di Giuliana Sgrena, una persona i cui articoli leggevamo sempre con grandissima passione e interesse». E rivolge il suo appello anche a tutte le confessioni religiose per «un pronunciamento forte e determinato» a favore della liberazione della giornalista. Mentre parla sul palazzo del Campidoglio viene issata una gigantografia di Giuliana: resterà lì fino a quando l'inviata del *Manifesto* non sarà rilasciata, come è già successo per le due Simone e per gli iracheni rapiti con loro. La gente applaude.

I volti noti presenti sono tanti. C'è Piero Bernocchi, il leader dei Cobas, Paolo Cento dei Verdi, ci sono firme storiche del *Manifesto* come Luciana Castellina e Valentino Parlato, c'è Michele Santoro, c'è il direttore di *Liberazione*, Piero Sansonetti. Uno dei primi ad arrivare è il segretario del Prc, Fausto Bertinotti: «Anche se siamo un

paese in guerra, il governo deve trovare un sentimento di pace per la liberazione di Giuliana». Dello stesso tenore il commento del presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraio Scario: «Il governo che ha voluto questa guerra deve trovare una strada per la liberazione». Dal palco il presidente della Federazione Nazionale della Stampa, Paolo Serventi Longhi invita tutti i giornalisti alla mobilitazione: «Non commetteremo il gravissimo errore fatto in occasione del rapimento di Baldoni. Non lasceremo sola Giuliana». E poi denuncia la riforma del Codice Militare di Pace: «È lei a mandarci un messaggio: l'informazione resti in Iraq per raccontare, cercare di capire. Ci restino i giornalisti coraggiosi e prudenti come lei, e li si lasci liberi, una libertà che verrebbe loro negata se venisse riformato il codice militare di pace». Un altro invito alla mobilitazione viene dal messaggio del direttore di *Liberazione*, Serge July, il giornale della giornalista francese rapita, Florence Aubenau, letto dal corrispondente in Italia, Eric Jozsef, che ribadisce che proprio la mobilitazione «al di là dei negoziati

condotti dalle autorità, è la sola forma di protezione possibile nel caso di rapimenti». Ma la massima emozione si registra quando a parlare sono il Direttore del *Manifesto*, Gabriele Polo e il compagno della Sgrena, Pierre Scolari. «Non chiedeteci di scegliere il male minore se sia meglio il soldato supertecnologico o il miliziano che molti chiamano barbaro. Noi vogliamo stare da un'altra parte, per noi sono barbari entrambi», dice Polo, ribadendo le ragioni dell'impegno del suo giornale e di Giuliana. Mentre Scolari ricorda come la sua compagna fosse già stata rapita: «Giuliana è già stata rapita una volta, quando gli americani entrarono a Baghdad, con il suo autista, che a differenza di lei, urlava e si dimenava in una macchina piena di bombe a mano e kalashnikov. Lei era tranquilla. Poi, per fortuna la vicenda è andata a finire bene». E poi aggiunge: «Quella volta non ha avuto paura. Ma chissà come sta adesso, e come starà mentre passano i giorni». Una domanda che rimbalza tra la gente, riunita per non lasciarla sola. E per farla tornare.

molte ore all'interno della zona universitaria. Era perciò un bersaglio facile».

Che fare? Il canale principale del lavoro informativo da svolgere a favore dell'inviata rapita, per ora, è incentrato sulle tv arabe. «Le tivvù restano lo strumento migliore» - sottolinea Polo, che aggiunge: «oggi sul *manifesto* ci sarà un editoriale di Rossana Rossanda sul rapimento di Giuliana. L'apertura, invece potrebbe anche essere la manifestazione in Campidoglio». E anche lunedì, contrariamente al solito, *il manifesto* sarà nelle edicole. «Un'edizione straordinaria, lo dobbiamo a Giuliana e a tutti i nostri lettori», conclude Polo.

I messaggi dei colleghi, anche arabi: «Liberatela e questa donna racconterà la sofferenza degli iracheni»

Da via Tomacelli la foto gigante della giornalista rapita La solidarietà di Tabucchi, Consolo e Adami

L'intervista

Giovanna Botteri

L'inviata del Tg3: giornaliste come Sgrena o Aubenau, volontarie come le due Simone girano per la città senza sentimenti di prevaricazione

«Le donne bersaglio più facile perché non si sentono nemiche»

Umberto De Giovannangeli

ROMA Il rapimento di Giuliana Sgrena visto dalla trincea di Baghdad. E da una delle giornaliste che ha più raccontato sul campo le vicende che hanno segnato e continuano a segnare l'Iraq: Giovanna Botteri, inviata del Tg3. «Mi sono subito attivata con Al Jazira perché è importante che attraverso i media giunga il messaggio di chi è Giuliana Sgrena, non certamente un nemico, non certamente una spia, ma una giornalista onesta, coraggiosa, animata da una forte passione etica e civile».

Una giornalista, una donna, una occidentale. Ha un segno particolare il rapimento dell'inviata del Manifesto?

«Io credo che il rapimento di Giuliana, come quello della giornalista di *Liberation* Florence Aubenau, sia una cosa assolutamente casuale. Quando è stata rapita Florence Aube-

nas c'erano pochissimi giornalisti a Baghdad e quelli che c'erano giravano tutti con la scorta armata e Florence girava invece senza scorta. È stato un obiettivo molto facile. In Iraq sono rimasti pochi occidentali: ci sono i «contractors», che sono armati e in gruppo, ci sono gli imprenditori, che girano con le loro scorte, e poi ci sono i giornalisti, pochi, che girano poco, che stanno in luoghi ritenuti sicuri, che stanno particolarmente at-

Mi sono attivata subito con Al Jazira perché è importante che i media facciano sapere chi è davvero Giuliana

tenti. Florence Aubenau era un target facile, così come è stata Giuliana Sgrena. Il problema dal mio punto di vista semmai è un altro...».

Di quale problema si tratta?

«Le donne prendono meno precauzioni ed è una cosa che io capisco bene, perché, in qualche modo, la violenza, la sopraffazione, la demonizzazione dell'altro da sé non fanno parte del nostro mondo, della nostra cultura; non avendole dentro di noi, non avendo noi questi sentimenti automaticamente pensiamo che nemmeno gli altri dovrebbero averceli e che comunque gli altri ci riconoscano questa presenza non violenta, non prevaricatrice, non «cattiva». E questo fa sì, a mio avviso, che delle donne simili, Simona Pari, Simona Torretta, Florence Aubenau, Giuliana Sgrena, siano state prese, perché se c'è una linea che le unisce è questa sensazione di «leggerezza» perché tu sei lì non per occupare, non per far del male, non per arricchirti, non per

sfruttare, ma perché vuoi raccontare, capire, essere vicina, e la violenza è lontana dal tuo mondo, l'idea di aggressione è lontana dalla tua cultura, quindi nemmeno te la senti dentro».

Il rapimento di Giuliana Sgrena è il primo di un occidentale dopo le elezioni del 30 gennaio. Può esserci un legame?

«Non credo che esista un legame stretto tra sequestro e voto, ritengo invece che si siano create le condizioni per cui è stato facile farlo dopo il voto. D'altro canto, dal voto a Baghdad non ci sono le autobombe né violenze e si vive una calma relativa. Questo a Baghdad, dove vive un quarto della popolazione irachena, mentre nel resto del Paese continua la violenza. Sicuramente il voto non ha cancellato la realtà del terrorismo in Iraq; sicuramente il voto non ha azzerato Al Zarqawi. Il problema, secondo me, è un altro e cioè come riusciranno a ricompattare il Paese gli iracheni. Il voto apre una fase nuo-

va, di speranza, ma sarebbe un grave errore ritenere che la strada della democrazia e della stabilizzazione del Paese sia ormai in discesa. Io ho parlato con l'ulema della moschea «La Madre di tutte le battaglie», dove si ritrovano tutti i sunniti, un punto di riferimento del Consiglio degli ulema, e la sensazione forte che si fa strada oggi è che i sunniti si rendano conto che devono uscire dall'isolamento pericoloso in cui sono stretti sotto le minacce di Al Zarqawi. Quando il partito islamico, di matrice sunnita, disse sì alle elezioni, il giorno dopo otto dei suoi dirigenti furono uccisi. Il ricatto e la violenza sono qui: da una parte i sunniti hanno paura dello strapotere degli sciiti, dall'altra parte non vogliono l'occupazione americana, e si ritrovano stretti dalle minacce della guerriglia. La posta in gioco è uscire da questo vicolo cieco, e uscire politicamente e non militarmente; uscire con tutto il Paese che riscrive la sua Costitu-

zione e con la nuova Costituzione si affaccia a un nuovo futuro».

Liberation ha ieri ricordato le parole di Jean Paul Kaufmann, per tre anni ostaggio in Libano, sull'importanza del ruolo dei media: la «mediatizzazione» è non solo «indispensabile», ma è anche «uno scudo per gli ostaggi, una piccola bolla di ossigeno che ha una piccola possibilità di arrivare

Il voto apre una fase nuova ma sarebbe un grave errore ritenere che la strada della stabilizzazione sia in discesa

fino a loro».

«È assolutamente vero, ed io la prima cosa che ho fatto ieri (giovedì, ndr.) è stato di telefonare ad Al Jazira e a Al Arabiya e raccontare, soprattutto ad Al Jazira che è vista da tutti e ha una possibilità di permeare il territorio a tanti livelli diversi, chi è Giuliana Sgrena, perché questo è il canale diretto che deve essere stabilito. Gli altri due reporter francesi rapiti - Christian Chesnot e Georges Malbrunot - e poi liberati dopo mesi, hanno raccontato che quando furono presi loro due nello stesso momento di Enzo Baldoni, loro si salvarono perché erano francesi mentre Baldoni era italiano, quindi nemico, quindi visto come spia. Se tutto si gioca nelle prime 24-48 ore è importante che attraverso i media arrivi il messaggio di chi è Giuliana Sgrena, non certamente un nemico, non certamente una spia, ma qualcuno che veramente veniva qui soltanto per un dovere morale e professionale».